Voto segreto oggi primo scoglio alla Camera

ROMA. «Imboscate? Sulla Dc io sono molto sereno». Con una battuta pronunciata al convegno di Grado, Ciriaco De Mita cerca di neutralizzare il disagio che serpeggia nel suo partito sul voto segreto. Oggi pomeriggio, alla Camera, la proposta del pentapartito affronterà il primo scoglio: si voterà infatti per stabilire il calendario dei lavori. Il presidente del Consiglio ostenta tranquillità. Parlando coi giornalisti al termine del suo discorso a Grado ha voluto riservare una risposta ad Occhetto, che proprio sabato a Firenze aveva denunciato con forza l'«incredibile voltafaccia sul voto segreto». «Vorrei invitare il segretario del Pci – ha detto De Mita – a non tener conto delle nostre considerazioni, ma a leggersi le dichiarazioni che aveva fatto per motivare il concorso comunista alla soluzione del problema del voto segreto. Il rifiuto di oggi – ha aggiunto inspiegabilmente il presidente del Consiglio – mi pare una decisione non serena. Mi auguro che nel dibattito parlamentare si possa recuperare con il dialogo un po' di serenità. Non vorrei – ha concluso – che elevando lo scontro il Pci si illudesse di recuperare un ruolo politico».

Un altro democristiano, il presidente della commissione Bilancio della Camera, Nino Cristofori, risponde suo malgrado nel modo migliore alla inverosimile ricostruzione di De Mita. «Il clima politico – dice – è stato guastato in questi giorni perché si è voluto ridurre il problema sia all'abolizione sic et simpliciter del voto segreto sia ad una esigenza della maggioranza e del governo più che ad una oggettiva necessità legata al funzionamento delle istituzioni parlamentari». È chiaro: altrimenti perché la maggioranza avrebbe votato in giunta per il regolamento la proposta di portare subito in aula, al vaglio del voto, il progetto del pentapartito rifiutando qualsiasi confronto col Pci? Questa linea dura è confermata d'altra parte dal liberale Antonio Patuelli che auspica una «rigorosa regolamentazione, non obbligatoriamente condivisa dalle opposizioni».

La proposta del Pci è ribadita invece in una lettera che Luciano Violante ha inviato al *Popolo*. Proponiamo, dice, il voto palese sui tetti della Finanziaria e delle leggi collegate, sugli emendamenti relativi ai tetti, sul voto finale della Finanziaria e delle leggi collegate. «Questo – aggiunge Violante – si può fare subito. Per il resto si può partire dalla proposta della maggioranza (voto segreto sui diritti civili) estendendo la garanzia ad altre materie essenziali (famiglia e sistema elettorale)». Ma il responsabile dell'ufficio istituzioni della Dc, D'Onofrio, fa finta di non capire e insiste, nella sua risposta, sul Pci che «ha cambiato idea e che non riesce più a proporre una soluzione». Non sarà per caso il segno di un certo imbarazzo?

□ *P.Sp.*

Laurea ad honorem a Bologna

Discorso «improvvisato» del Presidente: «Un giudice libero serve alla democrazia»

Uno sguardo al passato

«Qui nel '77 hanno vinto oltre allo Stato il buon senso e l'ordine»

Cossiga torna a difendere l'indipendenza dei magistrati

Dal «movimento» del '77 e la «sfida a Bologna», alle polemiche di oggi sui poteri del giudice, Francesco Cossiga, in un discorso «improvvisato», ha ricordato come l'unità fra Stato, gente ed enti locali abbia vinto una sfida alla democrazia. «Non vi è Stato di diritto e democratico senza un giudice libero, indipendente, soggetto soltanto alla legge», ha detto come prima «lezione» dopo la laurea ad honorem.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
JENNER MELETTI

BOLOGNA. È stato un discorso «improvvisato», ma forse meditato da lunghi anni. Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, giunto a Bologna per essere laureato «ad honorem», forse ha avuto notizia di una manifestazione svoltasi in mattinata in via Mascarella, dove l'11 marzo del 1977 fu ucciso lo studente Francesco Lorusso. I familiari dello studente, ed una ventina di militanti di Dp, hanno protestato contro la laurea concessa all'allora ministro degli Interni. In Consiglio regionale, in un discorso non previsto dal protocollo, Cossiga ha ricordato come l'Emilia-Romagna «regione modello», abbia di fronte a sé una grande sfida: impedire la morte di un mare. «Ma voglio ricordare che qui a Bologna comunità municipale e Stato accolsero tanti anni fa una sfida importante nel momento più alto del terrorismo, quando maestri del pensiero stranieri favoleggiavano di un degrado della democrazia (ed io lo so perché ci difendevamo) e quando movimenti di massa, che io non sono autorizzato a chiamare confinanti con zone più truci dell'eversione (ma che certamente si ponevano come momento contestato ed in modo equivoco nei confronti dei poteri dello Stato), vollero sfidare lo Stato stesso e la città di Bologna proponendo una grande assise del loro movimento, nel momento più alto di lotta al terrorismo, in questa città».

Il riferimento esplicito è al raduno del «movimento» degli autonomi del settembre 1977. «Tutto avrebbe potuto – ha continuato il Presidente –, anche da un punto di vista democratico, giustificare il diniego, anche per i pericoli che una tale concentrazione di persone ed il valore indicativo del gesto potevano creare. Ma ci trovammo subito d'accordo, autorità centrali e periferiche, che non accettare quella sfida avrebbe significato confessare la debolezza della democrazia. Quella sfida fu accettata. Vivemmo tutti giorni di tensione, ma tutto si risolse in una paziente opera di delimitazione di spazi, in qualche grido in più. Fu una vittoria non dico dello Stato, del Comune o delle forze politiche, ma una vittoria del buon senso e dell'ordine. E attori principali di questo furono i cittadini di questa civilissima Bologna. Una battaglia che poteva essere cruenta fu vinta pacificamente». «Io sono convinto – ha detto Cossiga fra gli applausi – che riuscirete a vincere altre battaglie che sono pacifiche, con altrettanta prudenza ed altrettanta pazienza, ma con la stessa determinazione e coraggio».

Francesco Cossiga, che ha ricevuto la laurea perché «profondo conoscitore della vita costituzionale, quale presidente della Repubblica ha mostrato serena fermezza nella difesa dei valori che sono alla base della nostra convivenza civile», nella sua prima «lezione» come neodottore ha difeso strenuamente l'autonomia dei giudici ed il ruolo della magistratura.

«*Ubi societas ibi jus* – ha detto –: il diritto costituisce l'essenza stessa di ogni società. È ipotizzabile uno Stato che sia privo del potere legislativo istituzionalizzato... è ipotizzabile persino uno Stato che non abbia potere esecutivo istituzionalizzato, ma non è concepibile un ordinamento statuale senza giustizia, intesa come autorità che applichi le norme ai rapporti, che dica il diritto nel caso concreto e che faccia valere le sanzioni».

«Se è vero che non vi è Stato senza giudice, è certo pure che non vi può essere Stato di diritto e Stato democratico senza giudice libero, indipendente, soggetto soltanto alla legge, come è limpidamente configurato dalla nostra Costituzione». L'arrivo del nuovo codice di procedura penale rappresenta un «evento storico». «In uno Stato di diritto e democratico non vi può essere contrapposizione fra la giustizia sostanziale e giustizia formale. Il contrapporle evoca tristemente concezioni giuridiche nefaste, che hanno oscurato la vita di grandi nazioni. Il nuovo codice di procedura penale è la vera carta della libertà dei cittadini. Il sistema accusatorio, che è accolto nel nuovo codice, assegna al pubblico ministero la posizione ed i poteri della parte, rendendo così in tal modo maggiormente appropriato il rapporto con le istituzioni dell'esecutivo e riconduce il giudice alla sua naturale posizione di terzietà».

Giuliano Ferrara: «Caro Gava altri si dimisero per molto meno...»

Dai silenzi alle accuse. Il *Corriere della Sera*, uno dei quotidiani più «prudenti» sulla vicenda Cirillo, ha ospitato ieri un corsivo di Giuliano Ferrara (nella foto) dedicato al caso Gava. «Che dire di un ministro che resta al suo posto quando i fatti, non i dubbi di un giudice – sostiene Ferrara – suscitano il sospetto che egli abbia trattato per liberare un suo amico politico fuori e contro la legge? Francesco Cossiga – ricorda Ferrara – si dimise per molto meno. Considerò se stesso responsabile di non aver saputo liberare Moro con le armi della legge. È gravemente imbarazzante che il ministro dell'Interno sia parte in causa contro un giudice che lo accusa e che egli stesso accusa, come giustamente rileva l'opposizione parlamentare».

Gava ad Asti: «Contro di me pratiche staliniane»

Gava come Bucharin. Il ministro dell'Interno parlando ad Asti ha detto che contro di lui si usano «insinuazioni e metodi da processo sommario». «Dinanzi ad una campagna del genere che ci ricorda molto da vicino gli anni bui della guerra fredda e delle pratiche staliniane – ha sostenuto – mi reputo fortunato di vivere in Italia dove non si corre il rischio di essere rinnegati (o soppressi) e magari riabilitati dopo 40 anni dalla morte». Secondo Gava il Pci «spera di ritrovare forza e identità con la pratica dell'aggressione politica, senza motivazioni e forse con molte illusioni».

Gava si dice fortunato di vivere in Italia. Ha ragione. Ma non scomodi lo stalinismo. Gli sarebbe andata molto peggio se vivesse negli Stati Uniti, il paese del Watergate.

Granelli: «Propongo Bodrato vicevicario»

«La Dc deve poter difendere con sistematicità i propri punti di vista e il presidente del Consiglio deve allargare il suo spazio di mediazione». Sono i motivi che hanno indotto il senatore Luigi Granelli, intervenuto ieri al convegno piemontese della sinistra dc, ad auspicare la nomina in tempi brevi di un vicesegretario vicario a piazza del Gesù. Per l'incarico ha proposto Guido Bodrato.

Reichlin: «Lo spazio per l'opposizione s'è allargato»

«Lo spazio dell'opposizione non si è ristretto; ma al contrario si è allargato. Si tratta di sapere come lo occupiamo, con quali idee e con quali programmi» ha detto nel suo discorso di chiusura della Festa de L'Unità di Milano l'on. Alfredo Reichlin della direzione nazionale del Pci. Rivolgendosi al Psi, Reichlin ha detto di voler evitare le polemiche spicciole, per porre invece un quesito di fondo: «alla base delle loro scelte vi è la sfiducia sulle possibilità di cambiare davvero l'Italia. Pensano che non vi è futuro in un Paese come l'Italia ricco, occidentale, moderno per una forza di sinistra». Al contrario, Reichlin ha detto di essere convinto che sia un'esigenza non del Pci, ma dell'Italia quella di una grande battaglia unitaria per cambiare questo Paese che nel 1992 deve presentarsi all'Europa con un'economia competitiva nelle singole imprese, ma non nel sistema complessivo.

A tre mesi dal congresso per Dp tutto da rifare

Il segretario di Dp, Giovanni Russo Spena, è riuscito a strappare una larghissima maggioranza alla riunione di direzione. Ma solo affidando all'assemblea nazionale dei delegati di ottobre il compito di scegliere tra le linee contrastanti che animano la vita interna del partito. Ma anche così non ha ottenuto più di un'astensione dal leader storico Mario Capanna. Franco Russo e Stefano Semenzato invece hanno ritirato le dimissioni dalla segreteria e votato a favore della relazione. Ritirato l'ordine del giorno che chiedeva il rispetto della linea congressuale, nessuna decisione per le elezioni europee.

Il partito radicale vuole un miliardo entro tre mesi

Il Pr ha superato i cinquemila iscritti e raccolto 450 milioni in due mesi. Lo ha detto il segretario Sergio Stanzani all'assemblea delle associazioni e dei gruppi radicali che si è svolta ieri a Roma e ha aggiunto che il Pr per sopravvivere deve raccogliere un miliardo entro la fine dell'anno. I radicali hanno deciso anche di raccogliere firme per il diritto di voto in Europa dei cittadini dei paesi extracomunitari.

ROBERTO GRESSI

De Mita all'area Zac: la corrente non mi riguarda più io garantisco la linea di tutta la Dc

«Segretario o no, sono il leader»

De Mita si insedia al centro della Dc, rivendicando una continuità diretta con De Gasperi. Si dice contrario al doppio incarico, di segretario dello scudocrociato e di presidente del Consiglio, ma a condizione che a piazza del Gesù si tenga ferma «la linea politica dimostratasi vincente». La sua, ovviamente. E se per «ragioni contingenti» ce ne fosse bisogno, lui – lascia intendere – è pronto a restare.

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

GRADO. Ciriaco De Mita s'interrompe, volge lo sguardo dalla tribuna alle prime file della platea, e dice: «Per ciascuno di voi sono in grado di individuare non solo la corrente ma anche la sottocorrente. Però la corrente di De Mita è la Dc, è il partito popolare moderno di ispirazione cristiana». A questo convegno di Grado, che apre la partita congressuale dello scudocrociato, il segretario-presidente del Consiglio si chiama fuori dalla mischia. Al «partito delle teasere» che comincia ad agitarsi, contrappone il «partito nuovo, radicato nella società, in cui vince non chi comanda di più ma chi pensa di più». Ma siccome l'«emotività negativa» (così lui la definisce) del doppio incarico continua ad avere il sopravvento, De Mita assicura di essere «personalmente contrario», anzi sottolinea che lavorerà «perché il doppio incarico non ci sia». Salvo aggiungere subito di essere «consapevole dell'importanza contingente che il doppio incarico può avere».

Insomma, De Mita apre la competizione tra i «puledri» della Dc (i Mattarella, i Tabacci, i Goria, i Bodrato, anche chi come Scotti fa capo al «grande centro»), ma a tutti pone la condizione della fedeltà assoluta alla «linea politica che in questi anni si è dimostrata vincente». Cioè, fedeltà all'uomo che a palazzo Chigi tiene alto il vessillo della «centralità» nella Dc. Può continuario a fare solo «se il partito si attrezza alle nuove competizioni politiche». Allora, ricorda a se stesso che «si vince quando chi gestisce è in condizioni di creare una classe dirigente che lo sostituisce». E al partito propone una soluzione sportiva in questi giorni di Olimpiade: «Nella staffetta – dice – non vince un atleta da solo, per quanto bravo e generoso possa essere il suo impegno: tutti e quattro debbono contribuire alla vittoria».

Per legittimare il proprio ruolo di guida, quale che sia l'artificio statutario da ratificare al congresso, De Mita costruisce un filo di continuità con De Gasperi e Moro. Lo fa anche per sottrarre il partito scudocrociato dalle tentazioni indotte dalle insidie di Comunione e liberazione, tradottesi in questa stessa sala negli inviti al «dialogo» e alla «collaborazione» di Enzo Scotti e Giovanni Goria. «Non De Mita come persona, ma la Dc tutta intera – afferma alzando il tono della voce – non può che respingere giudizi che deformano la verità delle cose e delegittimano il ruolo dei cattolici democratici. La superbia acceca, è una riflessione che vale anche per me. Ma non c'è mancanza di dialogo in questo caso, perché la verità storica non è oggetto di transazione: non si può attribuire una parte di torto ma anche una di ragione».

Per De Mita la ragione è tutta dalla parte della Dc. Lo ripete ancora «con arroganza» di fronte «a un ex comunista diventato direttore de "l'Avanti!" che dice: "Ma De Gasperi aveva la celere negli anni Cinquanta. Per grazia di Dio: in una situazione in cui lo scontro poteva essere drammatico, quella fermezza ha contenuto la violenza, ha impedito che la storia del paese fosse un'altra. Come si può processare Togliatti e non dire che De Gasperi aveva ragione? Ognuno si faccia la storia propria, ma nessuno ha il diritto di falsificare la nostra"».

Un unico neo De Mita riconosce alla Dc: negli anni Sessanta si è lasciata suggestionare dall'identificazione con le istituzioni, finendo con l'identificarsi con «le strutture di potere». Di qui la crisi, esplosa con la sconfitta elettorale dell'83, di fronte «al giudizio morale di molti vescovi, il distacco delle forze del lavoro, la diffidenza di una parte notevole dell'opinione pubblica». Ma anche l'ammissione di questa macchia, serve a De Mita per rivendicare (anche se dice: «Non da solo ma insieme al gruppo dirigente») di aver «rimontato questa condizione di generale sfiducia ed opacità con un rinnovato raccordo con la società e soprattutto con il retroterra del mondo cattolico».

Ma è un altro passaggio ancora del discorso a emblematizzare la nuova collocazione centrista di De Mita, laddove avverte i suoi amici dell'area Zac (che hanno preferito riunirsi a Varallo Sesia anziché venire a Grado) di stare «attenti» a «non misurare il nostro "stare a sinistra" in rapporto alla maggiore o minore vicinanza alle posizioni del Pci». La collocazione della Dc «è un'altra», quella – appunto – del «metodo degasperiano» di «ridurre le contraddizioni che esistono fra i diversi interessi del paese».

Applicato al governo che De Mita presiede, questo metodo si traduce ad esempio nei rattoppi fiscali, nell'assistenza sanitaria saltuaria, nei piccoli tagli contabili. De Mita giustifica tutto con la «transizione». Verso cosa? Anche qui un salto indietro, all'idea «originale» di Sturzo di uno Stato sociale «non dominato dalla burocratizzazione ma dalla responsabilizzazione». Per questo serve la riforma delle istituzioni, dice De Mita: «Per cambiare le strutture di un potere che, così com'è, ha nella inefficienza il primo riscontro della propria corruzione».

Il segretario-presidente guarda l'orologio, si è fatto tardi, e lui deve andare ad Udine a vedere la partita con l'Avellino. Chiude in fretta e vola via.

Il discorso di Signorile

«Il Psi deve lavorare per il programma della sinistra di governo»

ROMA. Il governo De Mita va stretto alla sinistra socialista. È stato questo il leitmotiv del seminario del Terminillo (Rieti) durato due giorni e concluso ieri da Claudio Signorile. «Non c'è accordo – ha detto con chiarezza l'ex ministro socialista – tra la qualità e la forza delle riforme necessarie per il risnamento del paese e le contraddizioni e le debolezze che esistono in questa coalizione. Le difficoltà dei socialisti nascono dalle caratteristiche di questo governo: e prudenza vuole che si ragioni sul da farsi quando si è ancora in tempo». È la richiesta precisa al partito di cambiare strategia politica per evitare, come è stato più volte ripetuto nel corso del dibattito, che prevalga il riformismo moderato che si sta coagulando attorno alla Dc. Il Psi per Signorile deve porre al centro della sua linea la «ricomposizione unitaria della sinistra», rispondendo a tre problemi: la fine di questa fase politica e la inevitabilità del ricambio politico, il programma per una sinistra di governo, la riorganizzazione del partito in funzione di questa strategia. «Per il Psi – ha aggiunto il leader della sinistra socialista – comincia un periodo di dure lotte perché il varco aperto alle riforme non si chiuda e lo slancio innovatore dei socialisti non venga soffocato dalla stretta conservatrice di un accordo Dc-Pci». A Craxi che ha più volte chiesto unità la sinistra interna conferma l'«impegno leale». Anche il deputato Raffaele Rotiroti, ex assessore a Roma, ha puntato il suo intervento sul «giudizio severo» nei confronti del governo De Mita e sulla necessità di un «dialogo serrato e costruttivo con i comunisti». «La sinistra socialista – ha detto – deve ricominciare a dare un contributo di idee e di programmi al partito».

Tra i «contributi» che la sinistra del Psi rivendica a sé vi è quello di lavorare per la ricomposizione della sinistra in Europa. Signorile nelle sue conclusioni, infatti, ha avanzato la proposta di una «carta dei valori della sinistra europea» che su iniziativa del Psi dovrebbe essere preparata e poi firmata dalle forze politiche che si richiamano alla matrice progressista e riformatrice delle società dell'Europa occidentale. «Una dichiarazione dei principi – ha concluso Signorile – che dia ragione della pluralità dei soggetti politici che si collocano nella sinistra e rafforzi la possibilità della sinistra di essere coerente e unitaria protagonista della storia e della politica».

Quattrocento persone dalle altre regioni

Marcia liberale a Bolzano in difesa dei «diritti italiani»

Circa 400 persone giunte dalle regioni limitrofe hanno dato vita ieri a Bolzano alla «manifestazione della solidarietà» nei confronti dei «fratelli» dell'Alto Adige che sarebbero sacrificati nei loro diritti individuali sull'altare della tutela della minoranza di lingua tedesca. All'iniziativa, voluta dai liberali, hanno partecipato il vicesegreatrio del Pli Egidio Sterpa e il sottosegretario Raffaele Costa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
XAVER ZAUBERER

BOLZANO. L'obiettivo era quello di sostenere con una presenza massiccia l'operazione politica di lancio di una lista civica, in sostanza una sorta di «partito di raccolta» degli italiani, in contrapposizione al ben più massiccio e stagionato «partito di raccolta» dei sudtirolesi di lingua tedesca, la Svp.

L'iniziativa è nata dai liberali, presenti qui a Bolzano con il sottosegretario Raffaele Costa e il vicesegretario del partito, Egidio Sterpa, come «marcia della solidarietà» da parte degli italiani delle altre regioni nei confronti dei «fratelli» dell'Alto Adige che sarebbero sacrificati nei loro diritti individuali sull'altare della tutela della minoranza di lingua tedesca.

«Vogliono le stesse nostre cose», avevano detto i leader del Movimento sociale italiano altoatesino. Infatti i liberali intendono cavalcare la tigre del malessere largamente diffuso tra la popolazione italiana dell'Alto Adige e che ha finito per convogliare voti a valanga sul Msi, diventato primo partito a Bolzano, ma congelato all'opposizione. Per questa ragione i liberali, assieme a qualche frangia nazionalista di altre forze, come i democristiani Dragogna e l'ex segretario giovanile, Pezzuto, hanno giocato la carta della «legittimazione democratica» di questo malessere. Ecco il perché della marcia della solidarietà, una passeggiata dei «fratelli d'Italia» per le vie del centro storico cittadino, con tanti tricolori e slogan ripuliti dalla truculenza del linguaggio dei fascisti. «Noi crediamo – ha detto il vicesegretario liberale Sterpa – che l'Austria concederà all'Italia la quietanza liberatoria sulla chiusura della vertenza altoatesina, ma se ciò non dovesse avvenire noi chiederemo che il governo italiano si disimpegni ufficialmente dal riceverla davanti all'Onu». Non più di 400 persone giunte dalle varie regioni, poco più di un centinaio i bolzanini accorsi, molti più per curiosità.

Chiaramente la splendida giornata di sole che ha illuminato Bolzano ha convinto molti a seguire il consiglio che nei giorni scorsi era venuto da un gruppo di sindacalisti, operatori culturali, giovani di varie tendenze politiche che si son detti convinti dell'inutilità di tali manifestazioni che, invece, suonano come provocazione di stampo nazionalistico. E, infatti, non a caso, o per scelta polemico-concorrenziale, o per convinta adesione, tra i «fratelli d'Italia» sventolava anche il vessillo del sedicente Fronte della gioventù del Msi.

La marcia, prudentemente ribattezzata cammin facendo «manifestazione della solidarietà», si è conclusa con un appello alle «supreme autorità dello Stato» perché «si rendano interpreti dell'esigenza di consentire a tutta la popolazione dell'Alto Adige un espletamento completo dei diritti individuali e collettivi, senza artificiose barriere che corrono il rischio di generare discriminazioni».

Un momento della «marcia della fraternità degli italiani» in piazza della Vittoria a Bolzano

Intanto, mentre questi esponenti del nazionalismo perbenista italiano terminavano la loro marcia-manifestazione, in Baviera, a Passau, presso la lugubre Nibelungenhalle, iniziava l'annuale raduno della Dvu (l'Unione del popolo tedesco), organizzazione nazista che ogni anno assegna un premio Adreas Hofer a chi si è distinto nella lotta per un Sudtirolo tedesco. Quest'anno si è particolarmente intensificata l'azione di propaganda per sollecitare la presenza dei sudtirolesi a Passau, dopo che gli Schuetzen e anche i radicali dell'Heimatbund hanno ufficialmente preso le distanze dai caporioni della Dvu.

Una contromanifestazione di varie forze democratiche e antinaziste ha contestato la rinnovata presenza nazista a Passau, la cittadina che ha tentato in tutti i modi di impedire il raduno nazista. Vi hanno partecipato anche una delegazione della Cgil-Agb di Bolzano e una del Pci-Kpi guidata da Günter Staffler, del Comitato centrale del Pci, che ha ribadito che «la grande maggioranza della popolazione sudtirolese non ha nulla a che fare con questi circoli neonazisti» e ha denunciato «l'ambiguità di taluni ambienti politici altoatesini nei confronti del neonazismo».

Festa dell'«Unità» a Genova

Nilde Iotti propone delegazione parlamentare in Cile contro i brogli

GENOVA. Una delegazione ufficiale del Parlamento italiano si recherà in Cile con la speranza che la sua presenza, a fianco degli osservatori degli altri paesi europei, possa rendere più difficile ricorrere a brogli e violenze volte ad impedire il libero esercizio del voto popolare. Lo ha annunciato ieri sera alla festa de «l'Unità» il presidente della Camera dei deputati Nilde Iotti, aggiungendo che nei prossimi giorni sentirà in questo senso i competenti organi parlamentari.

Nilde Iotti è intervenuta ad una manifestazione alla quale hanno parlato anche Federico Lopez, deputato all'assemblea nazionale del Nicaragua e Ruben Zamora, vicepresidente del Salvador. Iniziativa conclusiva di 18 giorni di festa dedicati in larga misura ai problemi dell'America latina. «Noi ci domandiamo come possa un paese come gli Usa ed un popolo come quello americano, che ha posto a fondamento della sua nascita e della sua Costituzione valori di libertà, di rispetto del diritto di ciascun uomo a scegliere la propna vita, continuare a favorire in modo diretto o indiretto regimi e forze di oppressione politica, economica e civile, violenze e sopraffazioni. Anche per questo ci auguriamo che le elezioni americane di novembre segnino una svolta profonda nella politica interna ed estera degli Stati Uniti».

Il presidente della Camera ha ricordato che sui processi in corso di avanzamento della democrazia in America latina pesano drammaticamente le difficoltà economiche e tra queste, centrale, è quella dell'onere schiacciante dell'indebitamento.

«Solo un miope egoismo – ha detto Nilde Iotti – può pensare di dividere durevolmente il mondo in popoli ricchi e popoli poveri».